

Non si può ignorare, nel raggiungere la “casa-studio” di Ivonne Paganelli che, a breve distanza, sia pure logorato dal tempo e dall’abbandono, si affacci l’Ospitale, residenza non soltanto estiva di Nino Bertocchi. E che, il territorio di Monzuno, dopo aver dato sede a numerosi Artisti bolognesi, da Ferruccio Giacomelli a Ilario Rossi, da Giuseppe Gagliardi, tuttora attivo nella frazione di Trasasso ad alcuni più giovani autori di già spiccata fisionomia espressiva, possa giustamente definirsi come luogo consacrato all’Arte. Anche la vicina Selve, con le poche case che affiancano la strada, i piccoli giardini, gli squarci boscosi su limpidi orizzonti e, nei lunghi inverni l’incontaminato bianco delle nevi, trattiene Ivonne (così preferisce firmare i Suoi quadri la pittrice) nella continuità di amorevoli colloqui, ripetute indagini fra vegetazioni, mura abbandonate e sognanti, limpide atmosfere. Nell’intimità del suo spazioso studio, invece, l’accattivante alternarsi di cromie suggerite da un inesauribile comporsi e scomporsi floreale. Non mancano, per Ivonne, le escursioni in città, con gli accordi di spaziati, invitanti “portici”, le disadorne scelte di tavoli, seggiole in attesa di clienti, le teorie serali di vecchie abitazioni. Rapporti tonali e forme riecheggianti inesprese, solitarie attese. Un’avvolgente intimità di forme rarefatte, meditate in mentali accordi di luci e di colori che, sempre più accompagna lo svolgersi del dipingere di Ivonne. Lasciate le ormai lontane esperienze legate alle tracce, agli assidui consigli del vicino, ancora operante Maestro di Trasasso, con i suoi vasti profili appenninici, i dolci bagliori di soli nasenti e caldi tramonti, sono le ombre discrete dei portici e, soprattutto, la presenza fiabesca dei casolari montani, dei boschi innevati, dei molteplici fiori raccolti e in vari modi composti a centrare e formare, con autonoma coerenza, una “figuratività” essenziale ed assorta. Non appaiono nella pittura di Ivonne frammenti d’emblemi decorativi, concessioni all’immediato racconto di un cauto, casto tonalismo. “Figuratività” appartata che avvolge di luminosità solare o dell’amato biancore delle nevi, diviene emblematica e sfuggente. Ripercorse impronte di vecchie abitazioni emergenti da lontananti catene montuose, sentieri deserti e, nel continuato sognare di Ivonne, un costante ritorno alle visioni di un suo fantasioso, incontaminato “inverno”. Nell’accogliente studio di Selve, le testimonianze dei vari momenti operativi dell’Artista, contrassegnati da viaggi, concorsi impegnativi, spesso confortati da lusinghiere affermazioni, le “rose” dissecate, avvolte dall’usura del tempo, le teorie di zinnie, tulipani, primule sbocciate fra gli spazi erbosi dietro casa; “fiori” appena posti in trasparenti vasi o, liberi, su fondi immaginari. Ancora, lo spontaneo definirsi di morbide, impalpabili presenze, gli accordi misurati di ocre e azzurri spenti. Il libero fluire di voci di natura e liriche assonanze. Sommesse presenze di una nascosta vita che si propone non tanto suggerita da “realtà” ma da interiori pulsioni evocative. Come nei tavoli ch attendono coppie innamorate nei ripercorsi appunti di “città” o nei soffusi casolari avvolti dalle nevi, i fiori che, disordinati scorrono su ideali pareti o si raccolgono con armonia compositiva, sono espressione di quello stesso, interiorizzato sentire che, nella pittura di Ivonne diventa fermento di memoria e sogno. E sempre con spontaneità e candore.

Bologna, aprile 2003.

Luciano Bertacchini